

GUERRA IN SOMALIA

Per tutta la giornata, dopo il bombardamento americano, si è combattuto strada per strada. Il dittatore non era nell'ospedale accerchiato dai caschi blu. Il gen. Loi: «Tutti salvi i nostri»

Mogadiscio assediata, Aidid sfugge

Settanta morti. Italiani e francesi falliscono la caccia

Può restare così un'Onu interventista?

MASSIMO L. SALVADORI

Le crisi in atto in Bosnia-Erzegovina e in Somalia sono diversissime tra loro, ma hanno in comune alcuni elementi quanto mai significativi: l'essere il frutto di una strutturale difficoltà delle forze politiche interne di trovare una soluzione ai propri problemi in un momento di trapasso, una lotta intestina crudele, l'intervento delle Nazioni Unite, l'estrema difficoltà di individuare soluzioni in grado di introdurre una vera pacificazione nonostante quest'ultimo. E proprio ora nell'una e nell'altra zona la parola più forte è quella delle armi.

Non possiamo sottrarci ad un senso di preoccupazione quanto mai viva non solo per l'avvenire politico dei due paesi martoriati, ma anche per le prospettive che attendono al ruolo che l'Onu gioca nel presente e può giocare in futuro.

La fine del bipolarismo e il superamento di ciò che a modo suo era un «ordine» internazionale ci pongono di fronte a due scenari tendenzialmente opposti: da un lato un multipolarismo che riconosca nelle Nazioni Unite una superiore autorità in grado di agire come supremo nucleo governante capace di affermare i valori e gli interessi della convivenza e della pace; dall'altro, un multipolarismo fuori di una assai difficilmente controllabile conflittualità.

Perché l'Onu possa esercitare il ruolo di nucleo governante di un vero ordine internazionale, perché essa possa godere del necessario prestigio, soprattutto quando si trova costretta ad usare la forza delle armi, occorre che i paesi più prosperi, più ricchi, più solidi risultino in grado di elaborare una politica più organica, più continuativa, più credibile di cooperazione tra i popoli.

Le Nazioni Unite stanno vivendo una forte contraddizione tra scopi sempre più impegnativi di «governo mondiale» per un verso e per l'altro una struttura e mezzi inadeguati. Chi le vuole più autorevoli, deve altresì volere la loro ulteriore democratizzazione e ristrutturazione politica e materiale nella direzione di una maggiore autonomia dai singoli Stati componenti, che dia forza legittimamente all'esercizio, quando necessario, della loro imposizione democratica.

Si tratta di passi molto impegnativi. Ma dettati da esigenze concrete e non da valori genericamente utopici. Che sia così, lo mostra la situazione odierna, in cui l'esigenza di «governo internazionale» esercitata dalle Nazioni Unite paga il prezzo dell'essere queste troppo dipendenti dai maggiori Stati tradizionali e dagli interessi di questi. E ciò si vede non solo nelle Nazioni Unite, ma anche nella stessa Comunità Europea. La quale, al di là della facciata ufficiale, è divisa, nella politica verso la tragedia bosniaca, da scontri duri e solo malamente mascherati tra sostenitori della strategia croata e sostenitori della linea serba.

Il nostro ministro degli Esteri ha parlato di un'azione della comunità internazionale che, con la determinazione dell'«odio», arriverà a piegare in forza delle sanzioni anche in cinque-dieci anni, la Serbia. Da parte sua vorremmo altre cose. Per disinnescare le micce che fanno esplodere ogni giorno la Bosnia-Erzegovina, sarebbe bene anche guardare, forse prima ancora che a Belgrado, alle capitali a noi politicamente vicine - dove, lo dicevo, si difende a parole la sovranità della Bosnia-Erzegovina e di fatto si lavora per gli espansionismi croato e serbo, tra loro opposti eppure concordi nel progetto di ghettizzazione dei musulmani.

Ciò che finisce a Sarajevo e a Mogadiscio è in parte troppo determinante lo specchio di ciò che comincia in maniera spesso coperta nelle capitali d'America e d'Europa. Questo deve finire, anche per impedire che una crisi dell'autorità e dell'efficacia delle Onu apra le porte ad un infausto trionfo ritorno sulla scena della tradizionale sovranità degli Stati, che aprirebbe unicamente le porte ad una maggiore «balcanizzazione» nel mondo.

Ridotta la sovrattassa Scalfaro: il 740 opera di «tecnici lunari»



Pagare le imposte entro il 30 giugno costerà l'1 per cento in più. Chi rinvia fino al 15 luglio pagherà il 3 per cento in più dell'importo dovuto. Lo hanno deciso ieri Camera e Senato a tempo di record. E dopo settimane di polemiche e rinvii, scende nell'arena anche Scalfaro. «Il cittadino ha diritto a quattro fogli chiari, invece è stato realizzato un marchingegno lunare».

MENNELLA RAGONE ROMANO A PAGINA 14

Città bloccate per 8 ore senza bus, tram e metrò. Il ministro: sciopero giusto

Oggi città bloccate per otto ore dallo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl, Uil per ottenere la riforma dei trasporti. Il ministro Costa: «Legittimi» i motivi della protesta. Il Pds: «Le città si salvano col rilancio del trasporto collettivo».

RAUL WITTENBERG A PAGINA 12

Bombardato, semi-distrutto e occupato dai caschi blu il quartier generale di Aidid. Combattimenti per le vie di Mogadiscio. Almeno 63 i morti fra i somali. Uccisi sei soldati marocchini ed un pachistano. Nessuna vittima fra i militari italiani che hanno partecipato all'operazione. Le Nazioni unite: «C'è un ordine di arresto per Aidid, per crimini contro l'umanità». Ma l'ex-padrone di Mogadiscio sud è fuggito.

G. BERTINETTO T. FONTANA S. GINZBERG

Aidid è scappato, ma il suo quartier generale non esiste più. La casa a due piani che fungeva contemporaneamente da residenza privata e sede centrale dell'Alleanza nazionale somala a Mogadiscio, è stata attaccata dal cielo e da terra, semidistrutta ed infine occupata dai caschi blu. La battaglia, la più cruenta da quando è iniziata la rappresaglia per i 23 soldati pachistani uccisi dai miliziani di Aidid il 5 giugno scorso, è costata la vita ad almeno 63 somali e 7 militari dell'Onu (sei marocchini, un pachistano). All'azione hanno partecipato anche americani, francesi, italiani, senza che tra le loro fila ci siano «state vittime». Ho dato istruzioni al generale Bir, comandante delle forze delle Nazioni unite in Somalia, di arrestare il generale Aidid, ha dichiarato l'ammiraglio Jonathan Howe, inviato delle Nazioni unite a Mogadiscio. Il portavoce di Boutros Boutros Ghali, Joe Sills, ha annunciato che su Aidid grava l'accusa di «cospirazione per attacchi premeditati contro le forze dell'Onu, crimini contro l'umanità, incitamento alla violenza».

CAIAFA CAVALLINI MARSILLI ALLE PAGINE 3 e 4

Spilotros Vivo solo e abbandonato



F. RONCONI A PAG. 13



Gli ex terroristi Susanna Ronconi e Sergio Segio (Prima Linea) non potranno più scrivere su *Narcotiche*, la rivista di don Luigi Ciotti. Su sollecitazione dell'Associazione vittime del terrorismo, il tribunale di sorveglianza di Torino ha stabilito che i due detenuti, in regime di semilibertà, non si sono attenuti alle mansioni loro assegnate (lavoro di segreteria).

Che la punizione di due omicidi (non importa se «politici» o «comuni») preveda anche il silenzio, mi pare incomprensibile. Non dico: ingiusto. Dico: incomprensibile. Privare un essere umano della libertà professionale è già una punizione enorme, commisurata a enormi colpe; e soddisfa ampiamente, mi pare, il legittimo desiderio di giustizia che appartiene ai familiari delle vittime esattamente come al resto della società. Ma mutilare un colpevole delle proprie parole è un atto che non appartiene alla ragione, ma alla superstizione. Non assomiglia all'applicazione di una legge, ma a un rituale esorcistico. È un atto di paura che, quasi vent'anni dopo, premia il terrorismo ben oltre i suoi meriti.

MICHELE SERRA

Un durissimo documento del Cocer chiede che sia aperta un'inchiesta parlamentare

Carabinieri in rivolta contro i vertici

«L'Arma è un feudo, ci trattano da camerieri»

Bufera sull'Arma. I «sindacalisti» del Cocer accusano il comando generale di distogliere migliaia di carabinieri dai compiti d'istituto per utilizzarli come camerieri, idraulici, falegnami, «alza-sbarre», autisti di questo o quel colonnello... «Siamo stanchi, è una situazione mortificante e illegale. Il Cocer, che sul tema ha approvato una delibera, chiede che sia avviata quanto prima un'inchiesta parlamentare».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il «sindacato» dei carabinieri (Cocer) denuncia il tentativo, da parte del comando generale, di ridurre l'Arma a un feudo. La base contro i vertici. Gli appuntati, i sottufficiali, gli ufficiali contro i generali. I carabinieri sono stanchi di essere «costretti» a servire nei circoli e nelle mense, a fare gli alza-sbarre per le Forze armate, gli autisti di questo e quel colonnello, i falegnami, i carpentieri, i muratori, gli idraulici, gli elettricisti per rimettere a posto un alloggio di servizio... Si parla di circa diecimila persone «distolte dai compiti d'istituto».

LA PAGINA 11

Quota proporzionale al 25% e turno unico anche al Senato

Va avanti la riforma elettorale della Camera nel testo del relatore Sergio Mattarella. Dopo la bocciatura del doppio turno, anche ieri una composta maggioranza ha respinto tutti gli emendamenti. In particolare, una proposta del Pds - primo firmatario Tortorella - per un premio di governabilità

del 10 per cento alla lista prima classificata nell'unico turno. Confermata al 25 per cento la quota di correzione proporzionale. Ora il confronto si sposta sul nodo della lista bloccata. Intanto a Palazzo Madama è stato approvato in commissione il turno unico per la legge elettorale del Senato.

Votare persone, programmi, coalizioni: grosso modo era questo il leit motiv. Poco di tutto questo si ritrova nel disegno di legge che una maggioranza «sconsiderata» di deputati viene approvando alla Camera, non manifestando fra l'altro nessuna intenzione di ricorrere rapidamente ad una appropriata verifica elettorale. È vero che il 75% dei deputati verrà d'ora in poi eletto in circoscrizioni uninominali. Ed è un passo avanti. Ma questo passo è subito controbilanciato dal 25% dei deputati che verranno, invece, eletti su liste di partito bloccate, alla merce della designazione dei segretari di partito o di loro camarille. Dopo di che, quando anche migliorasse la rappresentanza parlamentare, l'elettore referendario, vale a dire più dell'80% del corpo elettorale, si vedrà tradito nei due passaggi più importanti. Non avrà potuto scegliere fra programmi, poiché il turno unico non incentiva affatto all'aggregazione delle proposte quanto semmai alla loro puntigliosa distinzione. Non avrà potuto dare nessun mandato di governo, poiché, comprensibilmente, non si formeranno affatto coalizioni di carattere nazionale. Dove sia il punto di equilibrio fra rappresentanza e governo che Mattarella ritiene di aver trovato, mi sfugge. Dove sia la risposta positiva ai referendum in termini, se non di elezione diretta, quanto meno di indicazione di governo, mi sfugge ancor di più.

LA PAGINA 11

Un papocchio per salvare i notabili

Un papocchio per salvare i notabili. Se vi sarà ricambio dei parlamentari sarà dovuto quasi esclusivamente all'effetto - Lega.

Quanto al governo, le sue procedure di formazione rimarranno quelle del passato con qualche complicazione aggiuntiva. Saranno addirittura necessari più partiti per dar vita a una coalizione maggioritaria in Parlamento e, proprio per questo, i litigi saranno più frequenti, l'instabilità più elevata, la coerenza politico-programmatica minima. Inoltre, si riprodurrà un malsano affollamento del centro dello schieramento. Infine, saranno probabili molti fenomeni di trasformismo spicciolo: parlamentari disposti a dare il loro voto in cambio di qualche risorsa per la loro più o meno traballante circoscrizione. Altro che la mitica Gran Bretagna: c'è da aspettarsi l'effetto-Polonia. Dopo di che, a fronte di un Parlamento frammentato in molteplici gruppi, qualcuno chiederà, e molti approveranno, l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Ma il sistema politico della Polonia è davvero l'esempio da imitare? Non sarebbe stato e non rimane meglio pensare a coalizioni flessibili e articolate che si candidano a governare e non sarebbe opportuno lavorare affinché il sistema elettorale favorisca questo esito? Comunque, tranquillo l'amaro calice della riforma Mattarella-Pannella, molti lo troveranno indigeribile e la battaglia riprenderà in un Parlamento nuovo, sperabilmente più sensibile. La transizione continua.

FABIO INWINKL A PAGINA 7

Componevano l'opera di un artista giapponese

Liberate 5000 formiche maltrattate alla Biennale

I LIBRI DELL'UNITÀ

I poeti italiani da Dante a Pasolini

Pasolini

Lunedì 21 giugno

l'Unità + libro lire 2.000

VENEZIA. Sono state liberate, dopo la denuncia degli animalisti e l'apertura di un'indagine della procura circondariale veneziana, le circa 5000 formiche che, camminando in scolate e tubi di plastica tra sabbie colorate rappresentanti le bandiere del mondo, componevano l'opera dell'artista concettualista giapponese Yukinori Yanagi, esposta alla Biennale di Venezia nella sezione «Può l'arte cambiare il mondo?».

Il reato ipotizzato nella denuncia, presentata dalla «Dingo» (protezione animali randagi) e dall'Associazione vegetariana italiana, è quello di maltrattamento d'animali. Un reato che i denuncianti ritengono sussistesse anche se non si fosse verificata la morte di formiche segnalata da una visitatrice e che

consisterebbe nell'aver «prelevato dal proprio habitat tali animali (che possiedono una loro particolare e perfetta forma di organizzazione «sociale»), costringendoli in un ambiente quantomeno inadatto a compiere percorsi obbligati in un clima o in un ambiente ben diverso da quello di provenienza».

«Operazione comunque - si legge nella denuncia - anche se spacciata per artistica, altamente diseducativa per il necessario rispetto della natura e degli esseri viventi».

Il magistrato che conduce le indagini, Bianca Maria Cotronei, è in attesa di una relazione della Biennale, che ieri ha annunciato, oltre alla liberazione degli insetti dopo il vernissage, che essi «non appartengono a specie protette in Italia».

Napoli: a 15 anni con quattro amici assalta la scuola

Bocciata, ordina il raid contro il preside e la prof

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

CASTELLAMMARE DI STABIA. «Non ammessa agli esami di terza media? «Bocciata? Questa volta proprio no, non poteva sopportarlo. E così A.T., 15 anni (l'anno scorso era stata bocciata per troppe assenze) allunna di una scuola di Castellammare di Stabia, ha deciso di vendicarsi. Ha ordinato ai suoi amici un raid contro il preside e contro la professoressa di italiano. I quattro della banda hanno prima devastato l'ufficio di presidenza e si sono poi diretti verso le abitazioni dei due. Hanno tentato di abbattere la porta d'ingresso della casa del preside e hanno ridotto in frantumi i vetri delle finestre della prof. Per i cinque, tutti minorenni, è scattata la denuncia».

LA PAGINA 12

Pedullà

Così sognavo da socialista

DI MICHELE A PAG. 2

Ortese

Ecco la mia Napoli

A PAGINA 17

Scontro riforme



Anche ieri respinte tutte le modifiche al testo Mattarella
Un emendamento Tortorella riservava il 10% dei seggi
al partito o all'alleanza più votati sul territorio nazionale
Lo scontro si sposta sullo «scorporo» e sulla lista bloccata

La quota proporzionale resta al 25%

E la Camera bocchia anche il premio per favorire le coalizioni

Va avanti senza scosse, forte di un'ibrida maggioranza, il testo Mattarella per la riforma elettorale. Sconfitto il doppio turno, ieri è stato bocciato un emendamento pds - primo firmatario Tortorella - che proponeva un premio del 10 per cento alla lista vincente nell'unico turno. Confermata al 25 per cento la quota proporzionale, il contrasto è ora sulla lista bloccata. Il Pri preannuncia un no alla legge.

FABIO INWINKL

ROMA. Si dichiara molto soddisfatto, Sergio Mattarella, al termine delle prime tornate di votazioni sulla legge elettorale. E ha ragione di esserlo. Quel suo testo, che pareva una barchetta di carta, sta navigando nell'aula di Montecitorio con la forza di una corazzata. Cos'è successo? Sarà pur bravo, Mattarella, testimone civile di una Dc allo sbando, a far valere, dietro quell'aria remissiva, le ragioni della sua fatica. Ma era tempo che nell'assemblea di Montecitorio, percorsa dall'impetuosa crisi del regime, non si vedeva una così solida, decisa, testarda maggioranza far quadrato contro ogni proposta di modifica.

cadono, uno dopo l'altro, ad opera di un'ibrida ammassata di voti: dalla Dc a Rifondazione comunista, dal Psi al Msi, spesso con il concorso della Lega. Fa un certo effetto veder parlotare di continuo nell'emiciclo, prima delle votazioni cruciali, Lucio Magri, mai tanto attivo in aula, con Gerardo Bianco. C'è chi parla di un «patto di ferro», termine forse eccessivo. Ma certo questi gruppi, con la benedizione del solerte Pannella, ce la mettono tutta per ridurre i danni della svolta al vecchio sistema politico e alla sua affezionato opposizione «dura e pura». E si muovono per allontanare in tutti i modi lo spettro di elezioni politiche troppo ravvicinate.

Senza bisogno di far ricorso, almeno sinora, al tanto temuto voto segreto, gli emendamenti

schieramento referendario, ieri sono state battute tutte le proposte di modifica alla quota proporzionale, fissata dal relatore al 25 per cento. Ma, prima ancora, è stata respinta una proposta del Pds che, per usare le parole del suo primo firmatario, Aldo Tortorella, era l'ultima occasione per favorire le aggregazioni in vista di una maggioranza di governo. Un premio di maggioranza del 10 per cento dei seggi da assegnare, in un turno unico di votazione, alla lista o alla coalizione di liste che abbia ottenuto la maggioranza dei voti sull'intero territorio nazionale. Tortorella mette in guardia, nel suo intervento, dai rischi di una frammentazione geografica, nella forma di blocchi etnocentrici, senza che si riesca a superare la disgregazione politica. Ma l'emendamento, contestato dal Dc Bodrato, dal socialista Landi e da Pannella, ottiene 117 voti a favore, 312 contrari e 17 astensioni. Polemico il commento di Franco Bassanini: «Ho il timore che vi sia il disegno, da parte di qualcuno, di arrivare a un'Italia frammentata per proporre un'alleanza tra Dc e Lega. Si dica allora che questa è la nuova alleanza conservatrice. Ma non è accettabile - conclude l'espo-

Segni: «Sul doppio turno persa solo una battaglia Ma la guerra continua...»

ROMA. «Oggi siamo sorridenti»: il leader referendario Mario Segni ha commentato così, a Montecitorio, il voto della Camera sulla quota proporzionale del nuovo sistema elettorale. «Sul doppio turno abbiamo perso una battaglia - ha aggiunto - ma la guerra continua». Il voto sulla quota proporzionale, secondo Segni, è «un fatto enorme»: «Era uno dei punti più qualificanti della legge. Superare la soglia del 25 per cento avrebbe significato togliere ogni strumento di governabilità, minare l'impianto della legge e stravolgere il significato del referendum. Se non ci fosse stato il referendum e una vittoria all'80 per cento, probabilmente le cose, su questo punto, sarebbero andate diversamente. Il referendum non è stato fatto in vano».

Ora, per Segni, si tratta di «evitare la lista bloccata» e di affrontare «il problema, delicato, del doppio voto». «Ho letto che avrei detto che questa legge non serve. In realtà il problema è che può non bastare. Però non dobbiamo dimenticare che qui si sta veramente cambiando il sistema e ciò lo si deve a quanto abbiamo fatto. Sapete le mie riserve, che avrei preferito meccanismi diversi e che penso che tutto ciò non basterà, ma non dobbiamo dimenticare che stiamo cambiando pagina, grazie al referendum».

nente del Pds - una legge elettorale fatta su misura per questo disegno, che può andare incontro all'idea presidenzialistica di Cossiga».

Il dibattito si accende a proposito delle varianti alla quota di correzione proporzionale. Massimo D'Alema ne chiede l'accantonamento: prima occorrerà pronunciarsi sul meccanismo dello scorporo dei voti, che incide sull'effetto in termini di proporzionalismo dell'intero sistema. La proposta non passa e al capogruppo del Pds vanno le critiche di Mario Segni («Non si tocca la quota stabilita dal voto popolare»). Ribatte Bassanini che l'unica preoccupazione è quella di una coerenza del riparto con l'impianto complessivo della legge. Respinti a larga maggioranza - contrari Rifondazione e Msi - gli emendamenti modificativi della correzione proporzionale, sullo scorporo - che è osteggiato da Pds, Lega e Segni - si deciderà dunque in altra occasione. È uno dei nodi residui da sciogliere insieme al doppio voto e alla lista bloccata indicati nel testo del relatore.

È proprio su quest'ultimo punto che si sono registrate negli ultimi giorni le maggiori avversioni. Sarebbe un ritorno

all'antico - si è obiettato - affidare alle segreterie dei partiti la definizione delle persone da eleggere con la quota del recupero proporzionale. Una critica che spesso nasconde la nostalgia per la tradizione, tutta italiana, del voto di preferenza, che nella presente congiuntura potrebbe consentire salvataggi nelle file del personale politico più compromesso. Sono allo studio, con la mediazione del presidente della commissione Affari costituzionali Adriano Ciarra, nuove formulazioni tecniche, come il recupero dei primi non eletti nei collegi uninominali.

Le votazioni riprenderanno in aula martedì e dovrebbero concludersi nel corso della settimana. Ma c'è già chi si esprime su quello che potrà essere l'atteggiamento finale, sulla legge. È il caso del segretario repubblicano Giorgio Bogi, secondo il quale il provvedimento che si viene delineando alla Camera è «politicamente deleterio». «Se la legge manterrà queste caratteristiche - avverte il reggente dell'edera - il Pri voterà contro». Per Bogi, che ritiene prioritaria la battaglia contro la lista bloccata, è difficile che l'atteggiamento del gruppo repubblicano possa cambiare.



Un momento del voto ieri mattina a Montecitorio

Anche il Senato sceglie il turno unico

NEDO CANETTI

ROMA. Il relatore Cesare Salvi aveva presentato due ipotesi alternative per la riforma della legge elettorale per il Senato. Una prevedeva un turno unico. Stabilisce venga eletto il candidato che, nel collegio, ha ottenuto il maggior numero di voti. È la soluzione scelta dalla maggioranza della commissione Affari costituzionali.

L'alternativa era quella del doppio turno. Prevedeva che, nel caso nessun candidato avesse ottenuto almeno il 35% dei voti, si dovesse procedere, nella domenica successiva, ad un secondo turno di votazione, a cui sarebbero stati ammessi tutti i candidati che avessero ottenuto almeno il 10% dei voti al primo turno, e, in ogni caso, i due candidati maggiormente votati. Eletto, naturalmente, chi ottiene il maggior numero di voti. Prima di votare il testo dell'articolo sul turno unico, la commissione ha bocciato un emendamento del Pds (Graziella Tossi Brutti e Franca Prisco), illustrato da Mario Tronti e appoggiato da Pri e Pli, secondo il quale il doppio turno sarebbe scattato nel caso nessun candidato avesse superato, nella prima votazione, la maggioranza assoluta dei voti.

La commissione aveva incaricato, ai termini di un ampio dibattito, il relatore Salvi a presentare un testo-base, sul quale votare. Il confronto è iniziato ieri, con la presenza del ministro Leopoldo Elia e si protrarrà per l'intera prossima settimana. L'impegno è di licenziare il provvedimento entro il 24 giugno, data nella quale è già stato iscritto nel calendario d'aula.

Ieri sono stati approvati anche due emendamenti. Uno della pidessina Tossi Brutti, in base al quale le candidate possono usare il doppio cognome (il proprio e quello del marito). L'altro, del capogruppo leghista Francesco Speroni con cui si vieta la contemporanea candidatura alla Camera e al Senato. Respinto, invece, un emendamento, sempre dei lombardi, che prevedeva can-

didature svincolate dai partiti. Varata anche una parte dell'art. 1 che prevede il collegio uninominale, la ripartizione tra seggi con il maggioritario (75%) e il proporzionale (25%); lo svolgimento delle votazioni in un solo giorno; il divieto a candidarsi in più di un collegio. Accantonata la parte che riguarda la ripartizione tecnica dei collegi, essendo da risolvere una questione concernente il «pacchetto» Alto Adige. Approvati anche gli art. 3 (stabilisce che per la parte proporzionale dei gruppi di candidati è data dalla somma dei voti ottenuti dai candidati nei collegi uninominali della regione con il medesimo contrassegno, sottratti i voti dei candidati già eletti), e l'art. 4 (che si riferisce al subentro in caso di vacanza di un seggio di un candidato eletto con la quota proporzionale). In caso di decesso, dimissioni o altra causa, il seggio di un eletto con il maggioritario resti vacante si ripetono le elezioni. La Dc, a questo proposito, presenterà in aula un emendamento che prevede la presentazione di un «candidato supplente», che subirebbe all'elezione che avesse lasciato il seggio vacante. Sempre i dc presenteranno un altro emendamento che stabilisce l'elezione di 20 deputati e 20 senatori in rappresentanza dei 5 milioni di italiani all'estero. Sembra ci sia in commissione larga convergenza sulla proposta; per Elia bisogna approfondire la questione, in sintonia con la Camera. Il ministro ha poi espresso un giudizio favorevole, con il quale concorda i tutti i gruppi, come ci ha confermato Prisco, sulla speditezza dei lavori, che permettono di rispettare i tempi stabiliti. Salvi ha dato un giudizio positivo, con il solo rammarico per la bocciatura del doppio turno, anche sul contenuto, considerando un fatto positivo che il Senato abbia approvato sostanzialmente il sistema referendario, eliminando pure alcuni inconvenienti tecnici insiti nel quesito referendario.

L'INTERVISTA

Dopo il no al doppio turno parla il leader del Pds
«Martinazzoli sceglie la contrapposizione. Si vuole impedire l'aggregazione dei progressisti»

Occhetto: «Bossi puntella il vecchio regime E la Dc fa muro con il fronte del No»

Dopo l'affossamento di ogni proposta migliorativa del testo Mattarella sulla riforma elettorale, Occhetto attacca la Lega e la Dc. «Bossi ora è il puntello del vecchio regime e del partito degli inquisiti». E la Dc ha preferito giovare degli apporti delle opposizioni del No, piuttosto che dialogare con le forze referendarie sul doppio turno. «Ma non canti vittoria. L'elettorato cattolico dovrà comunque scegliere».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

MANTOVA. Sull'aereo da Roma a Verona, Achille Occhetto riguarda gli appunti del discorso che deve pronunciare alle 21 in piazza a Mantova. Scorre le ultime agenzie di stampa, dà ancora un'occhiata ai giornali su cui campeggia i titoli e i commenti sulla sconfitta del doppio turno, sul riemergere di posizioni politiche che vogliono tenere in piedi a lungo la legislatura, su una prospettiva politica del paese che molto probabilmente, e anche grazie al meccanismo elettorale a turno unico, sarà tripolare e non bipolare: la Lega, il Pds, la Dc. È proprio contro la Lega e la Dc si addensano le battute critiche del segre-

tario del Pds. La Lega risponde polemicamente alla sua affermazione che l'affossamento del doppio turno è stata una «vittoria di Pirro» del vecchio sistema. «La soluzione passata - dice - è la linea col referendum. E la Lega è determinata a far «ricquistare la cabina elettorale» ai cittadini».

Peccato che proprio Bossi, a quanto leggo sulla «Stampa», abbia testualmente dichiarato, a proposito dei tempi per le elezioni generali: «Ogni ritardo va a nostro favore, perché ci dà modo di organizzarci meglio». Non sarà lui dunque a impun-

tarsi sulle date. Avevo già messo in guardia la Dc e i rappresentanti del vecchio regime che vogliono tirare per le lunghe. Così lavorate solo per la Lega... Anche se vedo che il «quadripartito», con gli auspici di Pannella, è in cerca di una propria anacronistica rinascita.

Resta il fatto che il turno unico non è in contrasto col referendum.

Non ho mai detto che la legge a un turno è antireferendaria. Ma questo meccanismo è stato sostenuto dal Parlamento in un clima greve. La Lega sembra aver preso completamente la sua «vinta rinnovatrice». Di fatto, come dimostra l'affermazione di Bossi, fa da puntello al fronte degli inquisiti e della Dc. Una Dc che utilizza in tutti i modi rapporti di forza parlamentari che non sono ormai che uno specchio distorto della realtà del paese. Lo scopo vero lo ha detto esplicitamente Pannella: dare una lezione ai Pds, stoppare sul nascere la possibilità di un'ampia aggregazione delle forze di sinistra e riformatrici, che la logica del

doppio turno poteva facilitare. Si capisce che la Lega sia d'accordo.

Non è logico che la Dc spinga per il proprio tornaconto?

Vedremo se sarà proprio il suo tornaconto, lo giudico molto grave un atteggiamento del partito di Martinazzoli che ha privilegiato rapporti e apporti col fronte delle opposizioni che avevano votato No nel referendum, e che ha scelto la contrapposizione con una forza come la nostra. Con un partito che si è astenuto sul governo. C'è stata una vera e propria protervia. Non solo è stata respinta la prima formulazione del doppio turno. Ma non sono stati presi in considerazione né l'emendamento Tortorella, perché si attribuisce il premio per la maggioranza, né la soglia di «decentza» per passare al primo turno, né sembra si terrà conto della nostra richiesta sullo scorporo. E pensare che la Dc si era impegnata ad una maggiore apertura su tutta questa materia dopo il referendum. Invece, non siamo molto distanti da quello che già si era ottenuto alla Bicamerale prima

del referendum. È incredibile che alcuni commentatori politici apprezzino ora quello che allora era attaccato come un «papocchio» di cui saremmo stati corresponsabili.

Il referendum è stato inutile?

Un momento. Considero comune un fatto positivo che stia passando una legge uninominale maggioritaria. E che le forze antireferendarie e antimaggioritarie ora non abbiano più alcuna legittimità per atteggiamenti ostruzionistici. Certo noi nella battaglia referendaria ci siamo impegnati a fondo per il doppio turno. Vedevamo bene le insidie di chi già si preparava a non onorare questo impegno dopo il referendum. Era più difficile prevedere che proprio una parte della sinistra venisse meno al compito di sostenere questa battaglia, che era legata alla crescita e all'affermazione di un largo schieramento progressista.

Come reagisce il Pds? Bodrato sull'Unità già canta vittoria: con una Dc al 20 per cento, dice, bisognerà trat-



Achille Occhetto

tere». E Lucio Colletti sul «Corriere della Sera» riconosce la forza del Pds, ma gli paventa una sorta di nuovo compromesso storico in funzione anti-Lega.

La nostra strategia non cambia. Con una legge maggioritaria comunque dobbiamo lavorare alla creazione di un forte polo riformatore e di sinistra. Non sarà facile. Molte forze di progresso sono in movimento. Bisogna pensare a forme del tutto originali di aggregazione. Tuttavia è chiaro che dopo il voto del 6 giugno e con una legge elettorale come questa, nessuno può credere ad un autoscioglimento del Pds. Staremo pienamente in campo,

come forza determinante, e senza egemonismi. Dico di più: dobbiamo porci con determinazione l'obiettivo di aggregare noi la forza che risulterà di maggioranza relativa. Solo così potremo concorrere a dare una sicura prospettiva di governo e di rinnovamento al paese. Quanto alla Dc, aspetterò a cantar vittoria. L'elettorato cattolico comunque dovrà scegliere, a Mantova come a Milano, e poi a livello nazionale. Se puntare alla prospettiva di un'alleanza riformatrice e di progresso. Oppure se indulgere ad un rapporto ambiguo con la Lega. La battaglia è tutta aperta, e ora dobbiamo guardare soprattutto al paese.

La relazione di Giovanni Moro. Cotturi presidente al posto di Quaranta?

Mfd a congresso per i diritti: «Offrire garanzie e tutela ai cittadini»

EUGENIO MANCA

ROMA. È paradossale, ma la crisi dell'89 italiano ha cambiato lo scenario politico a tal punto che è difficile perfino rintracciare gli interlocutori. Istituzioni deserte, partiti latitanti. Abbiamo faticato, in questa preparazione congressuale, a prendere contatto con i rappresentanti ufficiali delle forze politiche. Abbiamo scelto quindi di stabilire rapporti diretti con quegli esponenti che hanno mostrato disponibilità verso la tematica dei diritti dei cittadini. Ma in quanto tale, il sistema dei partiti non esiste più, falciato dalle manette, smantellato dal voto, corosso dalle sue degenerazioni... Se non proprio la lettera, questo è il senso della dolente meraviglia espressa da Giovanni Moro nella sua relazione al terzo congresso nazionale del Movimento federativo democratico (Mfd), aperti ieri a Roma, all'Hotel Ergile, pre-

si 500 rappresentanti eletti nelle assise regionali svoltesi in tutto il paese. Una meraviglia politica, naturalmente. Puntava, il Movimento federativo, a costruire un polo di vita democratica «esterno» tanto al sistema dei partiti e delle istituzioni della democrazia rappresentativa, quanto alle forme della democrazia diretta; con essi interloquiva attivamente, ma badando a preservare i propri caratteri di soggetto geloso della propria autonomia e proiettato esclusivamente sul terreno del «fare» politico. Nella costruzione di forme di rappresentanza sociale, ha profuso le energie nel quindicennio della propria vita (il Mfd esiste dal 1978), e specie nell'ultimo quadriennio. Ma ecco che coordinate e referenti sono stati scompaginati da scosse telluriche devastanti - eclissi delle ideologie, Tangentopo-

li, declino della politica, dissolvimento di partiti che appena ieri apparivano immovabili - e anche ad un soggetto «atipico» come il Mfd si pone l'interrogativo del «che fare» e del «come farlo». Perché comunque, ha osservato il segretario del Mfd nella sua cospicua relazione, una politica deve essere fatta. Oggi più che mai per scongiurare il vuoto di potere, un «vuoto» peraltro solo apparente, che rischia di essere riempito o dai meccanismi ciechi del mercato e della burocrazia, o da quelli ancor più temibili della provocazione terroristica - e della strategia della tensione. Agibilità democratica ed emergenza economica impongono invece, oggi e non domani, compiti di governo che valga a evitare «che si facciano quadrare i conti dello Stato perdendo per strada il consenso popolare alla democrazia, o che si colmi il deficit pubblico creandone uno di pari entità

nelle tasche della popolazione». Qual è dunque il compito che Moro ha indicato al suo Movimento, in questa fase che è di transizione? Il Mfd si è interrogato in proposito - ha detto - considerando anche l'ipotesi di una spesa in campo non solo sul terreno generale ma anche su quello specifico della competizione elettorale. La risposta a quell'ipotesi è stata però negativa. Il che - ha insistito - non vuol dire tirarsi indietro in situazioni eccezionali, che non consentano altra scelta. La strada è piuttosto un'altra: quella della creazione di «contrappesi», di «forti requisiti» che siano in grado di fugare i rischi che il sistema elettorale maggioritario porta con sé.

Come previsto, questo dei «contrappesi» ha costituito il nucleo centrale della relazione di Moro. Egli ha ribadito come la riforma dei meccanismi elettorali, pur decisiva, da sola

non basti ad affermare un sistema di garanzie a tutela dei cittadini, di tutti i cittadini. Bisogna invece che qualcuno, fuori dai meccanismi elettorali ma con piena titolarità, eserciti funzioni di controllo e di difesa. Se sono in tanti oggi ad affollarsi sulle sponde della riforma elettorale, ben pochi sono però quelli che si preoccupano del modo in cui quel sistema funzionerà, e di come saranno tutelati quei pezzi di elettorato che non disporranno di una rappresentanza diretta.

Dunque «né alle elezioni né alla finestra», ma impegno concreto su due fronti: il sostegno attivo, e il controllo vigile, sull'operato degli «uomini della transizione»; e la messa in campo di politiche pubbliche su alcuni temi cruciali: istituzioni, servizi e riforma della pubblica amministrazione, giustizia, informazione, sviluppo umano».

E, qui, punto per punto, Mo-



Giovanni Moro

ro ha messo in luce le carenze incredibili, i ritardi colpevoli, gli sprechi intollerabili, le omissioni, le assurdità che continuano a connotare il nostro sistema pubblico. Sul tavolo dei delegati c'è un intero fascicolo di «Agenzia Federativa», il settimanale del Mfd, che lo testimonia, zeppo come è di denunce, cifre, segnalazioni, accuse. E, come non bastasse, il florilegio si arricchisce giorno per giorno di elementi grotteschi: quali ad esempio la

recente istituzione presso il ministero delle Finanze, di un Ufficio per lo sviluppo della coscienza civica e per l'informazione del contribuente... Il congresso prosegue oggi con l'intervento del presidente, Giancarlo Quaranta, che dopo dieci anni mette a disposizione il suo mandato. Una novità nella successione: la carica potrebbe essere assunta da Giuseppe Cotturi, direttore del Centro per la riforma dello Stato.

Craxi riappare alla Camera per difendere un inquisito «Alla Francia ho chiesto per ora solo l'asilo turistico»

ROMA. Non s'era praticamente più visto a Montecitorio, Bettino Craxi, dal «girovedone» in cui aveva strappato alla Camera il no alla prima delle richieste d'incriminazione formulate contro di lui dai giudici di Mani Pulite. Non aveva neppure partecipato, l'altra sera, alle votazioni-chiave sulla riforma elettorale. È rispuntato improvvisamente solo ieri mattina giusto quando, sospeso il dibattito sul nuovo sistema di voto, la Camera si apprestava ad esaminare la delicatissima posizione giudiziaria del deputato socialista Saverio Zavettieri.

Nei confronti di Zavettieri la magistratura ha chiesto di procedere per ricettazione accusandolo - nel quadro dell'inchiesta scaturita dalle rivelazioni dell'ex sindaco dc di Reggio Calabria, Agatino Licandro - di aver fatto da tramite nel trasferimento di una

mazzetta da cento milioni dall'impresa di costruzioni Bonifica alla direzione nazionale del Psi. Ma neanche il voto di Craxi ha salvato Zavettieri dalla revoca dell'immunità.

Curiosità tra i cronisti per l'insolita presenza dell'ex segretario del Psi. Uno di loro gli ha domandato: è vero la notizia di una sua richiesta di asilo politico in Francia per sfuggire al ciclone Tangentopoli? Craxi ha risposto con una battuta: «Per il momento mi sono limitato a chiedere asilo turistico». È probabile comunque che anche la prossima settimana Bettino Craxi si faccia vedere a Montecitorio: martedì pomeriggio la giunta per le autorizzazioni a procedere comincia l'esame di altre sette richieste della procura milanese nei suoi confronti. Tra le altre c'è quella sul famoso conto Protezione che chiamò in causa anche l'ex vice-segretario socialista Claudio Martelli. □ G.F.P.